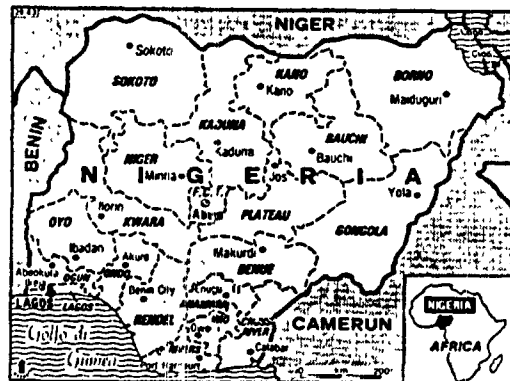


Undici ore di duri scontri
I ribelli alla radio:
«Il tiranno musulmano
e corrotto è stato deposto»

L'offensiva dei lealisti
I soldati riconquistano
il campo: «Gli insorti
sono stati catturati»



Carri armati a Lagos

Fallisce il golpe contro il dittatore Babangida

Nigeria, atto settimo della commedia golpista. Tra sabato e domenica Lagos è stata teatro di un nuovo tentativo (il settimo appunto dal 1960) di colpo di stato. Furiosi combattimenti per undici ore tra i ribelli decisi a scalzare il dittatore Babangida e truppe lealiste. Occupata e rioccupata la radio. I governativi avrebbero alla fine riconquistato il campo, ma ad un prezzo molto alto.



Il presidente della Nigeria, Ibrahim Babangida

I fatti. I primi segnali di quel che stava accadendo sono giunti nella notte. Un'emittente di Lagos, «Radio 3», ha dato la parola ad un gruppo di ufficiali: «Abbiamo rovesciato il regime dittatoriale del generale Ibrahim Babangida», ha detto lo speaker. Lo stesso un'ora poco dopo dai microfoni della radio nazionale che alternava la lettura dei comunicati dei ribelli a trasmissioni di musica marziale e solenne. Ne loro comunicati i rivoltosi hanno ripetuto ossessivamente le accuse contro il dittatore definendolo un corrotto e un torturatore. Uno speaker, quasi effarattico come maggiore Ojuwa, ha detto di parlare in nome e delle popolazioni patriottiche della cintura media e delle regioni meridionali del paese. Poi, per molte ore, la situazione si è fatta confusa. Armi pesanti e mezzi corazzati delle due fazioni si sono fronteggiati nel quartiere di Dodan, dove si trova la residenza del capo dello Stato. A metà della giornata la situazione era ancora estremamente confusa. Testimonianze riferivano di durissimi combattimenti circoscritti però alla capitale e in particolare alle zone vicine ai ministeri. Nessuna notizia su combattimenti nelle altre zone dell'ex colonia britannica. Ad undici ore dall'inizio degli scontri, la radio nazionale, tornata sotto il controllo dei governativi, ha annunciato il fallimento del golpe. «I ribelli - ha affermato un portavoce dei lealisti - sono stati sconfitti». Più tardi fonti vicine al governo hanno ammesso che gli scontri avevano provocato «pesanti perdite in vite umane». Il capo di stato maggiore dell'esercito, generale Sani Abacha, dai microfoni della radio nazionale ha poi aggiunto che «la maggior parte degli insorti sono stati catturati e sono già cominciati i loro interrogatori. Le forze fedeli al presidente Babangida - ha assicurato l'ufficiale - controllano perfettamente la situazione».

Un primo ministro cinese torna in Unione Sovietica dopo ventisei anni
L'incontro con Gorbaciov

Li Peng a Mosca alla ricerca di buoni accordi

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURRINO

PECHINO. Dopo ventisei anni un primo ministro cinese torna a Mosca per una visita di stato. Nel novembre del '64 a partire fu Zhou Enlai. Oggi invece parte il premier Li Peng che si tratterà nella capitale sovietica fino al 26: è il primo incontro al massimo livello dopo il summit tra Deng e Gorbaciov, che si svolse nella capitale cinese nel maggio dello scorso anno mentre la protesta studentesca era al suo apice. «Sta la Cina che la unione sovietica - ha scritto l'agenzia ufficiale nuova Cina - assegnano una grande importanza alla visita di Li Peng, che a Mosca incontrerà Gorbaciov. L'oggetto della visita è stato chiarito dallo stesso primo ministro cinese: dovrà servire a intensificare in ogni campo le relazioni bilaterali sulla base dei cinque principi della coesistenza pacifica».

Difesa cinese, membro delle forze armate. Pechino considera abbastanza soddisfacente anche lo stato delle relazioni economiche: l'unione sovietica è ormai al quinto partner commerciale della Cina, con un volume di affari di tre miliardi di dollari nell'89. I due paesi, alla fine dello scorso anno, avevano firmato accordi per 14 joint ventures e progettano la creazione di «zone economiche speciali» in alcune aree del confine comune.

In campo economico, ha scritto recentemente il «Wen Wei Po», giornale portavoce del governo cinese a Hong Kong, i due paesi possono aiutarsi molto. Ma all'editoriale di questo giornale Pechino ha innanzitutto affidato il compito di chiarire il senso politico che la Cina assegna a questa visita. «Non c'è un unico modello», ha scritto il «Wen Wei Po», su come costruire il socialismo nei vari paesi: i partiti comunisti devono rispettare le differenze».

Non è più tempo di relazioni come quelle degli anni Cinquanta, ma intensificare i rapporti tra i due paesi sulla base del rispetto reciproco e della non interferenza «è utile per la causa della riforma socialista». L'Urss ha la sua strada, noi la nostra, ha detto a sua volta Li Peng in una intervista alla Tass, ma questo non impedisce di sviluppare le nostre relazioni.

A Mosca dunque non vi saranno scomuniche né da una parte né dall'altra. Ma molti accordi.

In fine, recente, c'è stato l'arrivo a Mosca di un alto dirigente del ministero della

Lagos. Le notizie sono scarse, e i particolari non sono sufficienti per avere un quadro esauriente su quel che è successo. Di certo a Lagos, capitale della Nigeria, si è sparato a lungo e con ferocia, sono scesi nelle strade mezzi blindati e corazzati. Vi sarebbero molte vittime. Verosimilmente il settimo tentativo di golpe dalla riconquista dell'indipendenza (1960) dell'ex-colonia britannica è fallito, i militari lealisti, dopo aspri combattimenti attorno alla radio e alla residenza presidenziale l'avrebbero spuntata. Ibrahim Babangida, il dittatore che nell'85 con-

quistò il potere in seguito ad un pronunciamento militare, resta al suo posto. La maggior parte dei ribelli, secondo le fonti militari, sarebbe nelle mani dei soldati lealisti. Sullo sfondo del nuovo scontro armato nel paese africano i vecchi e mai sopiti attriti tra le tribù del nord del paese di fede musulmana e le popolazioni del sud, animiste e cristiane. L'insurrezione sarebbe stata diretta da ufficiali di rango intermedio che si oppongono all'egemonia e ai privilegi dei musulmani, etnia alla quale appartiene il dittatore Babangida.

Sussulti e convulsioni del «gigante nero»

In trent'anni, da quando la Nigeria ha ottenuto nel lontano 1960 l'indipendenza, la cronaca ha dovuto registrare sette colpi di Stato, se si annovera fra questi anche l'assassinio di Murtala Ramat Muhammed, l'unico vero eroe popolare del paese. I mali del «gigante nero» sono antichi e mai risolti. Ibrahim Badamasi Babangida è alle prese con «la restituzione del governo al civile».



Un reparto dell'esercito federale nigeriano in pattugliamento nella foresta ai confini del paese

MARCELLA SMILIANI
Se fosse andato a segno, il colpo di Stato tentato ieri in Nigeria sarebbe stato il sesto dall'indipendenza del 1960. Ma neanche questo semplice conto torna. Il «gigante nero», di sussulti e convulsioni ne ha ormai collezionati troppi perché la matematica spieghi realmente qualcosa. Probabilmente il golpe fallito di questo inizio di primavera allora è il settimo se conteggiamo l'assassinio che nel lontano 13 febbraio del '76 privò la scena politica nigeriana dell'unico, vero eroe popolare che abbia mai avuto, quel Murtala Ramat Muhammed, già autore del terzo colpo di Stato militare solo un anno prima, e che ancora vive nella memoria e nella leggenda come l'unico uomo che abbia saputo combattere gli etnici mali della Nigeria: la corruzione, la violenza, un radicalismo cronico e forsennato della politica nel regionalismo (ricordate la guerra di secessione del Biafra?) e nello scontro religioso tra un Nord musulmano e povero e un centro-Sud cristiano, animista e ricco.

A suo modo anche il generale Ibrahim Badamasi Babangida contro cui hanno tentato ieri il golpe, è un eroe popolare. Non ha il carisma di Muhammed ma i giornali nigeriani ne hanno saputo fare un personaggio chiamandolo «Maradona» per la sua abilità a dosare promesse di democrazia e pugno di ferro da quando il 27 agosto di cinque anni fa si è impadronito del potere con un'altra congiura di palazzo tutta militare. Un'abilità fino ad ora premiata visto che, con quello di ieri, di golpe a suo danno ne ha già sventati due. Tutti da ascrivere al difficile capitolo del ritorno alla democrazia nel paese più popoloso di tutto il continente subsahariano. Anche Babangida infatti come diversi suoi predecessori è alle prese con un tormentone della politica nigeriana: «La restituzione del governo al civile». Nei suoi programmi, il fatidico rientro dei militari nelle caserme dovrebbe avvenire nel 1992, mentre già da quest'anno dovrebbero svolgersi elezioni locali e generali nei 21

Stati che compongono la Repubblica federale. Una nuova costituzione attende il varo e i partiti politici costretti al bando per l'ennesima volta nell'85, aspettano di poter tornare a svolgere la propria attività alla luce del sole. Il sussulto di ieri forse avrà come conseguenza immediata un rallentamento nel ruolo di marcia del Consiglio delle forze armate al governo (Afc) che oggi detiene il potere.

Cosa può avere ispirato allora l'ennesimo tentativo di golpe? C'è una frase sintomatica nel breve appello dei militari che per poco si sono impadroniti della radio di Lagos ieri. Volevano far valere i diritti e le ragioni delle popolazioni e delle regioni centrali e meridionali. Questo perché Babangida è accusato di essere uno degli esponenti della «mafia di Bida» del Nord e lo si sospetta «al Sud» di voler introdurre in tutto il paese la sharia, ossia la legge islamica chiesta a gran voce dai fondamentalisti non paghi dell'adesione nell'86 della Nigeria alla Organizzazione della conferenza islamica, e letteralmente furiosi del

La Cina conferma i disordini

Repressa nello Xinjiang la rivolta musulmana

Pechino ammette: 22 morti

PECHINO. La Cina ha confermato per la prima volta che a inizio di aprile c'è stata una rivolta della minoranza musulmana Kirghisa nella provincia dello Xinjiang, nell'estrema parte occidentale della Cina, sull'antica «via della seta».

La televisione della provincia ha riferito che il 5 e il 6 aprile è stata repressa una rivolta nella cittadina di Baren, nella prefettura autonoma Kirghisa di Kizilsu, e che negli scontri sono state uccise 22 persone e almeno 13 sono state ferite.

La televisione ha detto che «c'è stata una rivolta armata controrivoluzionaria organizzata da un piccolo numero di ruffiani» e ha aggiunto che ora «la rivolta è stata repressa e il normale ordine sociale è stato ripristinato». Nei giorni scorsi il governatore della provincia aveva denunciato interferenze di non precisate «forze religiose» esterne allo Xinjiang.

La televisione ha precisato che tra i morti ci sono 15 «ruffiani» e sei appartenenti ai servizi di sicurezza.

Usa, la schizofrenia della Corte suprema

NEW YORK. La Corte suprema degli Stati Uniti è ritornata in questi giorni sulle prime pagine dei giornali con una serie di sentenze, spesso contraddittorie, che toccano importanti questioni riguardanti i diritti umani e le libertà civili degli americani. Ha esordito, una settimana fa, respingendo l'ultimo appello di un giovane nero, ritardato meniale, che rischia adesso di essere una delle ultime vittime della pena di morte. Più tardi ha sostenuto i diritti del sindacato contro le compagnie che sostituiscono gli scioperanti con altri lavoratori durante un'agitazione sindacale. E ieri, infine, ha emesso altre due sentenze sulla pornografia e sui poteri delle Corti federali che hanno soddisfatto in un caso i conservatori e nell'altro i liberali.

Dall'inizio dello scorso anno giudiziario la cosiddetta «corte di Reagan», a maggioranza conservatrice, ha inviato al paese messaggi allarmanti e contraddittori, prima prendendo posizione a favore di misure antiabortiste e successivamente provocando il dissenso dello stesso presidente quan-

Sentenze contraddittorie sulle libertà civili mentre Bush sta muovendo le pedine per accentuare l'indirizzo conservatore



Il presidente Usa, George Bush

do ha difeso la libertà di espressione garantita dal primo emendamento della Costituzione, decriminalizzando l'offesa alla bandiera.

Anche in quest'ultimo caso i messaggi erano diversi. Da un lato i diritti privati del cittadino sono stati scavalcati quando si è dichiarata costituzionale una legge dell'Ohio che permette di arrestare e perseguire chiunque possieda in privato foto di minori considerate pornografiche. E siccome leggi simili sono in atto in altri diciotto Stati, ha aperto la strada a forme di censura e di repressione che toccano da vicino la vita privata dei cittadini.

Ma la sentenza ha raggiunto le prime pagine anche perché da settimane un vivace dibattito è in corso sulla decisione della procura di Cincinnati di perseguire il direttore di un museo, colpevole di avere incluso opere considerate «oscene» nella mostra retrospettiva di un artista omosessuale recentemente scomparso.

Nell'altro caso, invece, il giudice conservatore Byron White è riuscito con l'aiuto dei tre

giudici liberali a stabilire, in contrasto con sentenze precedenti, che i tribunali federali hanno il diritto di imporre ai consigli comunali o alle legislature statali nuove tasse se sono necessarie a realizzare programmi o servizi di pubblico interesse. La vertenza riguardava in questo caso il programma di integrazione razziale nelle scuole di Kansas City, nel Missouri, e i leader del Movimento per i diritti civili hanno accolto con sollievo la sentenza che fa seguito ad altre recenti deliberazioni tese a limitare invece i diritti delle minoranze razziali.

Una sentenza, comunque, non assolve la Corte agli occhi di tutti coloro che da mesi seguono con allarme le sue tendenze restauratrici sul terreno delle discriminazioni razziali e di alcune fondamentali libertà civili come «aborto». Si nota tra l'altro che, seguendo l'esempio di Reagan, il suo successore sta scegliendo tutti i giudici conservatori ne le sue nomine per i tribunali federali e che tre ottantenni liberali, i quali si dicono tutt'ora in seno al più al-

to organismo costituzionale, potrebbero essere sostituiti presto, dallo stesso Bush, con altrettanti giudici ideologicamente allineati al controverso presidente della Corte William Rehnquist.

Lo smantellamento del vecchio sistema giudiziario emerso nel periodo successivo al New Deal è in pieno sviluppo e il giudice liberale nero, Thurgood Marshall, ha detto chiaramente in un pubblico discorso che l'orientamento generale della nuova Corte, di cui fa parte, è «cambiato radicalmente» nel 1947. Secondo Marshall, la dialettica costituzionale dei diritti civili è «in serio pericolo» se il Congresso non farà nulla per correggere le revisioni della Corte: ma a maggio ci saranno anche altri due importanti sentenze sull'aborto e tutte le organizzazioni interessate alla libertà di scelta delle donne parlano già del pericolo di una «guerra fra gli Stati» nella quale rischiano di trovarsi coinvolti tutti e due i massimi partiti con la prospettiva di altri gravi lacerazioni nel tessuto sociale della nazione.

UN'ETA DA VIVERE

FORUM DEGLI ANZIANI

Bologna, 26 aprile 1990, ore 9

Sala dei Trecento
Palazzo del Podestà
Piazza Nettuno

Partito comunista italiano

apertura dei lavori: Lalla Golfarelli
relazione: **Piero Di Siena**
presiede: **Adalberto Minucci**

ore 16.30
Piazza Maggiore

intervento di **Mauro Zani**
conclusioni di **Giglia Tedesco**